

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Sandro Fazi

Governo e politica. Il governo Letta traballa, ma tiene. Modesto, pragmatico, senza figure carismatiche, si è dato un metodo di lavoro compatibile con la situazione che si è creata, compreso il ritiro, in stile democristiano. Le scelte fatte mi sembrano, per il momento, condivisibili. Dobbiamo sperare con la volontà della ragione di uscire dalla fossa nella quale ci troviamo, a piccoli passi, invocando da tutti la massima responsabilità e consapevolezza. Rimettere in ordine i conti dello Stato non era un optional; provvedimenti duri da sempre rinviati dovevano essere presi, paghiamo i conti lasciati in sospeso da tanti governi precedenti. Probabilmente con il senno del poi, potremmo pensare che una maggiore gradualità negli interventi avrebbe fatto meno danni. Discorsi inutili e discutibili. Comunque dopo le molte analisi ora, noi gente della strada, vorremmo vedere azioni concrete per andare incontro alla disperazione di tante famiglie. Tocchiamo con mano che la occupazione è un bene primario; non c'è tempo da perdere. L'ordine pubblico per il momento tiene, ma per quanto? Abbiamo già i primi segnali di cedimento, vedi lo scontro a Napoli tra operai e studenti (*La Stampa* 8/5/13).

Napolitano ha ricordato che anche la violenza verbale porta eversione. In questo contesto parlare dei problemi giudiziari di Berlusconi è una mistificazione; ne abbiamo parlato anche troppo. Il caimano per il momento ha detto che il governo non cadrà, e così sarà fino a quando sarà conveniente per lui, indubbio vincitore delle elezioni. Sarà comunque una bruciante sconfitta della politica se questo personaggio così nefasto venisse messo fuori gioco, come è auspicabile, dalla magistratura pur dopo tutte le angherie e i soprusi che ha impudentemente compiuto per qualche decina di anni. Ma così siamo noi italiani. Anche questo è un prezzo della sconfitta.

Gli elettori in modo inequivocabile hanno dichiarato che non hanno più fiducia nella classe dirigente che ha imperversato negli ultimi decenni e vogliono sostituirla. Lo sforzo fatto in questa direzione è apprezzabile, ma ora che tutte le poltrone sono state assegnate vediamo ancora alcune vecchie facce impresentabili e nomi impronunciabili (Formigoni, Nitto Palma, tanti altri). Anche questo è il prezzo prevedibile delle *larghe intese*, soluzione dolorosa che tuttavia rimane non evitabile. Ancora, guai ai vinti.

È morto Giulio Andreotti. Chi lo pensava immortale è rimasto deluso, noi no. Il suo nome è stato coinvolto in tutti gli avvenimenti più sordidi degli ultimi anni della storia di Italia. Stratega di tante trame, sempre segrete, tutte rivolte con successo all'accrescimento del suo potere personale. Al suo Paese non ha portato molto giovamento, ma forse i danni maggiori li ha fatti alla sua chiesa, di cui era mellifluo, silenzioso, potentissimo chierichetto.

A luglio inizierà la costruzione dei famosi caccia F35 (*La Stampa* del 8/5/13) nel nuovissimo stabilimento, costruito *ad hoc* a Cameri (No). Ne saranno costruiti 3000 esemplari nei prossimi 15 anni, per tutti i partner della Nato. I primi cinque serviranno per l'addestramento dei piloti nelle basi americane. Alla costruzione seguirà la manutenzione, la riparazione e l'aggiornamento con un impegno previsto per 42 anni. Lo stabilimento assorbe, o assorbirà, 1000 addetti più l'indotto. Un dilemma non di poco conto. Perché non se ne parla, dopo tante polemiche?

in questo numero

G. Chiapparino **VERSO UN INCERTO FUTURO** ♦ M. Canaletti **LIBANO** ♦ F. Colombo **LUCI DELLA CITTÀ** ♦ centoquaranta e.b. ♦ U. Basso **DRONI** ♦ M. Poggiato **SI GUARISCE SEMPRE IN DUE** ♦ **ABELE E CAINO** ♦ film in giro R. Marsiglia **NOSTALGIA DI...** **FIN!** ♦ taccuino g.c. ♦ segni di speranza m.z. ♦ la cartella dei pretesti

VERSO UN INCERTO FUTURO

Giorgio Chiaffarino

Viviamo momenti molto difficili per la politica vista la crisi strutturale dei partiti. Sembra sempre che si sia toccato il fondo e poi si scopre che c'è un fondo più fondo sul quale precipitare: in dieci anni gli italiani che apprezzano l'attuale sistema - politica e partiti - sono scesi intorno al 4%

È un problema vincere, ma ancora più complicato governare. Cominciamo dalla novità: Grillo e il suo movimento 5stelle. Si immagina che sia stato votato per una forte volontà di cambiamento e ora siamo al Governo Pd/Pdl con i grillini che da quasi subito si mettono a discutere di diarie rendiconti eccetera, eccetera. Forse ci sarà anche un disegno, ma appare più velleitario che perverso. Per il Pdl continua un'altra storia: vale la favola di sempre: *Il nostro leader è un perseguitato e noi siamo i vincitori (moralità?) delle elezioni*. Basta dirlo, e dirlo subito, prima che la realtà dimostri il contrario: quando accadrà si inventeranno un'altra favola da raccontare. Milioni di italiani le hanno credute, anche se alle ultime elezioni in sei milioni hanno smesso di farlo. Del Pd vale un commento - magari severo -, ma non lontano dal vero: «Dopo le primarie non ne ha più indovinato una!».

Così in questo momento non ci sono soluzioni politiche che non siano quelle obbligate: davanti a veti incrociati, obbligata la rielezione del presidente della repubblica per un secondo mandato. Un evento senza precedenti in un paese a rischio di un vuoto di potere. Basta un cenno a una serie di errori: la candidatura Marini, il no a Rodotà (*chiamo io o chiama lei*, siamo alla Arbore!) e, gravissima, dopo una scelta all'unanimità, la caduta di Prodi per 101 franchi tiratori. In fondo di fatto era emerso un certo parallelo di interessi tra il Pdl e (almeno in una parte) il Pd: *voi votate il nostro presidente e noi votiamo il vostro governo*. Una manovra che sarebbe stata catastrofica per il consenso al Pd.

A questo punto è diventata obbligata anche la formazione del governo Letta: non piace ai più, ma meno male che c'è. Si definisce un *governo di servizio*, ma sarebbe meglio qualificarlo qual è: un *governo del presidente*, per le due o tre cose indispensabili da fare (l'economia, ma soprattutto i problemi del lavoro e la legge elettorale) e poi si dovrebbe tornare a votare. I sostenitori Pd lo sentono un *governo delle larghe intese*, proprio quello su cui si è sparato a zero durante tutta la campagna elettorale. Un regalo al Pdl, una occasione persa dai grillini di 5stelle che avrebbero potuto, loro sì, imporre veramente quel rinnovamento per il quale avevano fatto la campagna elettorale.

Il programma sul quale Letta ha ottenuto la fiducia - fondamento esclusivo di una strana maggioranza - è addirittura troppo ambizioso, viste le contraddizioni originarie sul quale si fonda, l'assenza di adeguate risorse e le esigenze Pdl, dette o sottointese, ma indigeribili per un paese civile. C'è solo una buona notizia: la commissione speciale extra parlamento per la riforma della costituzione (memento bicamerale!), una enormità, sembra sia stata affossata - udite udite! - da Berlusconi: con quale retro pensiero?

Una parola sui ministri: poteva andare peggio! Molto peggio per i sottosegretari: il peggiore manuale Cencelli con il ritorno di una ondata di vecchie cariatidi, alcune chiacchierate, altre *perseguite dalla giustizia*, insomma: impresentabili.

Un ultimo sondaggio - con tutte le riserve per queste *esercitazioni*, ma comunque... - ci ha detto che se si dovesse di nuovo votare, il Pd, che ha già perso ieri tremilioni e settecentomila voti, oggi ne perderebbe un altro milione. Non basterà l'elezione di un (antico) segretario per rinnovare e ripartire. Il guaio non è la discussione, anche aspra, che è - o dovrebbe essere - pane quotidiano per una organizzazione politica che si fonda sulle idee, prima che sugli interessi, ma piuttosto la sensazione che si continui a divergere con le attese dei sostenitori e dell'opinione pubblica di sinistra che dovrebbe essere la base all'interno della quale riguadagnare consensi. E poi ora sembra colpito da una parte da un tarlo: la paura; e dall'altra da un rischio: una scissione (probabilmente per ora scongiurata). In conclusione, l'avvio verso il prossimo congresso (la data però non è ancora fissata) non avviene certo tra le migliori prospettive.

Una riflessione sulle provocazioni del Cavaliere. Ci sono tre bocconi che la sinistra non può digerire: la restituzione generalizzata dell'IMU, il blocco delle intercettazioni, la riforma a suo modo della giustizia. Il Pdl minaccia di *staccare la spina* ma questa è sostanzialmente inesistente: intanto potrebbe provocare l'apertura al governo dei 5 stelle e comunque, se si dovesse davvero andare a nuove elezioni, ricordiamoci che la tradizione italiana dice che chi le ha chieste le ha sempre perse.

LIBANO

Mariella Canaletti

L'ansia che generalmente accompagna i preparativi di ogni viaggio si è fatta, dopo la decisione di partire per il Libano, in qualche modo più viva. Abituata a muovermi con persone amiche, quando ho aderito *al buio* alla proposta della Associazione Amici della Facoltà Teologica Settentrionale, ho avvertito l'insolita preoccupazione di essere una sconosciuta fra persone unite da lunga consuetudine. Ma, con un filo di timore in più, mi sono fidata dei proponenti, degli accompagnatori, dell'organizzazione. E qui ho trovato la prima bella sorpresa: accolta con cordialità e sorrisi, da subito sono stata a mio agio e ho scoperto, a poco a poco, la possibilità di relazioni personali, con uno scambio dei nostri vissuti, gioie e preoccupazioni, *grazie a doni* ricevuti, e difficoltà affrontate o da affrontare, a tutto quanto ti fa, infine, sentire fratello di chi ti si avvicina.

Così, dopo un ottimo viaggio, siamo sbarcati in un Hotel a 5 stelle, che potremmo chiamare *grillino* per le sorprese, non sempre positive, che ci ha riservato; ma che ci ha consentito, a sera, di riunirci attorno a un tavolo per mettere in comune tutte le perplessità, gli smarrimenti, e anche i piaceri che la giornata ci aveva riservato.

Che cosa abbiamo visto, che cosa ci ha dato questo lembo di terra così travagliato, noto un tempo per essere la *Svizzera* del Medioriente?

La natura: il mare, che corre lungo tutto il paese da sud a nord, la costa frastagliata che ci ricorda i nostri faraglioni, con promontori che a destra e a sinistra offrono, in due porti diversi, rifugio e protezione dalle tempeste; i monti, le catene del Libano e dell'Antilibano, che chiudono nel mezzo un fertilissimo altopiano, la valle della Bekaha, nome purtroppo noto non solo per la grandiosità dello spettacolo; le valli, che tagliano in profondità le montagne, dove monasteri e eremitaggi raccontano l'asperità di vite di solitudine nella preghiera; le grotte di Jeita, che aprono a un mondo di fiaba, dove alla meraviglia si unisce l'emozione di muoversi lungo un fiume che scorre sotterraneo.

I siti archeologici: da Byblos, la più antica città abitata, dove sembra sia nato l'alfabeto, riportata alla luce, per quanto ne è rimasto, dall'intuito e dalle tenaci ricerche Ernest Renan; a Baalbek (o Heliopolis), con il suo monumentale ingresso al tempio di Giove, di cui ammiriamo le dodici altissime colonne, il cortile, i fregi e, accanto, il tempio di Bacco; infine a Tiro, nel sud, dove dall'alto puoi contemplare le colonne che si perdono nel mare; molte altre immagini rimangono impresse negli occhi, e nel cuore, e ci parlano di una vita passata, lontana; ci ricordano comunque, sempre, che questa terra, per la sua posizione strategica, ha visto il dominio dei grandi poteri, e conserva, sia pure scarsi o celati, i segni delle civiltà scomparse, dai fenici ai romani fino ai crociati e al dominio arabo.

La storia: fin dal primo ingresso a Beirut, proviamo un senso di estraneità; cerchiamo l'anima di questa città, e troviamo, senza vederne il disegno, il susseguirsi monotono di nuovi edifici accanto ai vecchi, distrutti; visitiamo un piccolo, ma perfetto, Museo nazionale, le chiese, la moschea, il centro, che però è diventato troppo simile alle nostre vie della moda. Lo sconcerto ci induce a leggerne l'origine nel recente passato e nelle guerre che, pur per grandi linee conosciute, mai riusciremo a comprendere, nel loro orrore, fino in fondo. Le contraddizioni sono tante, per la nostra forma mentis, forse simbolicamente rappresentate dal più grande poeta libanese, universalmente noto come autore del *Profeta*, Khalil Gibran, artista di grande saggezza che esprime però, nei suoi dipinti esposti nel museo a lui dedicato, contrastanti passioni.

Non abbiamo parole; non capiamo. Sembra essere, il Libano, un concentrato delle troppe, umane contraddizioni; la palestra dove si sono violentemente misurate, e continuano a misurarsi in una apparente tregua, tante forze diverse: sciiti, drusi, hezbollah, sunniti, ebrei, cristiani maroniti, cristiani greco ortodossi, cristiani armeni ortodossi, cristiani armeni cattolici; senza ignorare altre fazioni minori, fra cui quei cattolici maroniti della Falange tristissimamente noti per la strage di Sabra e Chatila. Sullo sfondo, il problema irrisolvibile dei palestinesi e dello stato di Israele.

Non è ovviamente possibile raccontare tutte le esperienze vissute in questo viaggio; so comunque di essere tornata a casa con tanti ricordi positivi, arricchenti; e un poco diversa, cambiata, credo, da una immagine che ha messo radici, e non potrò dimenticare: visto dall'alto, a destra delle colonne romane di Tiro, colpisce come un pugno nello stomaco un campo di profughi, dove troppe persone vivono senza lavoro, senza libertà,

senza futuro. Che cosa possiamo fare, che cosa posso fare io? è una domanda che non sembra avere risposta.

So, infine, solo di non dover dimenticare; so anche di potermi unire, nel pensiero e nella preghiera, a quella fede sempre viva che anima il paese, e che cerca, in ciò che l'uomo ha voluto dividere, la speranza di una possibile unità, nella fratellanza.

LUCI DELLA CITTÀ

Franca Colombo

Cammino cautamente sul selciato reso lucido da una pioggerellina sottile. La rampa che porta alla nuova piazza ideata da Cesar Pelli è fiancheggiata da pannelli luminosi, testimoni delle fatiche e del lavoro di chi ha realizzato questa nuova opera della *grande Milano*: una piazza sopraelevata, costruita sul cavalcavia della stazione ferroviaria, recentemente aperta al pubblico e forse già chiusa per manutenzione. Si apre inaspettata al culmine della salita e accoglie il visitatore in un abbraccio avvolgente, in un gioco sorprendente di linee architettoniche morbide che si inseguono e si intersecano con le verticali che raggiungono il cielo. Le linee curve dei palazzi e della torre maggiore, sovrastata da una guglia altissima, delimitano la piazza, ma non riescono porre limiti al cielo che si insinua da varie spaccature laterali, con toni e colori diversi. L'occhio non si stanca di girare in tondo sulle facciate dei palazzi illuminati per catturare l'armonia di quelle linee e dei riflessi colorati. Per conquistare il centro della piazza, i piedi si muovono su percorsi incerti a pelo di acqua. Grandi vasche rotonde senza margini riflettono le luci circostanti e trasmettono le vibrazioni dell'acqua; i getti improvvisi e colorati sembrano rivelare, e al tempo stesso nascondere, una vita sotterranea e misteriosa. Spazio incantato, onirico.

Tutto attorno un porticato trasparente, sorretto da leggeri tralicci di acciaio, lascia filtrare la luce dei pannelli solari e ospita grandi vetrate. Forse è arrivato anche qui il *mercato* a distruggere la magia del sogno? No, per fortuna le vetrate trasmettono ulteriori emozioni in tono più sommesso: sculture, pitture, *performance* di artisti contemporanei. Come non gioire di tanta bellezza?

So che ci sono pareri contrastanti: gli urbanisti dicono che è una piazza che non svolge la sua funzione sociale aggregante, gli architetti dicono che si tratta di una speculazione edilizia che favorisce il potente gruppo Unicredit, sponsor del progetto, che vi installerà il suo nuovo *headquarter*. Può essere, ma io, semplice cittadina, modesta casalinga, vorrei dire: ben vengano i soldi delle banche se servono a creare arte e bellezza, piuttosto che pagare le vacanze al governatore di turno. E poi, non è forse una funzione sociale anche quella di offrire agli abitanti di un territorio metropolitano caotico e farraginoso, uno spazio in cui sostare per gustare il bello e sognare? Non è questa la vocazione dell'arte, indurre l'uomo a elevare lo sguardo dall'orizzonte terrestre per catturare le bellezze del cielo? Penso alle grandi cattedrali gotiche che con i loro archi acuti e le alte guglie invitavano i fedeli a proiettarsi nelle dimensioni dello spirito superando la limitatezza della materia. Penso che in giorni come i nostri in cui la cultura e l'arte vengono sacrificate sull'altare del *mercato*, abbiamo bisogno più che mai di ritrovare luoghi d'arte che ci facciano sentire ancora uomini veri e non operatori finanziari.

centoquaranta

- ◆ A fare il patto con il diavolo di solito si perde l'anima: Goethe insegna e il Pd impari.
- ◆ I meriti a me e i fischi a te; le belle proposte a me e la rincorsa a te: così, largamente, ci intendiamo.
- ◆ Matrimonio di interesse celebrato sull'altare del supremo interesse del paese per il bene suo e delle sue sante televisioni: amen! (*Applausi dall'affezionato pubblico*)
- ◆ Adotta un nonno, può tornare utile in caso di emergenza; segui l'esempio del parlamento italiano!
- ◆ 5Stelle non era niente e poteva essere tutto: occasione perduta o Grillo in agguato?

e.b.

DRONI

Ugo Basso

Nella mia ingenuità del tutto digiuna di conoscenze in fatto di armi, salvo che si tratta di strumenti di morte in offesa e anche in difesa, avevo immaginato che l'uso di *aeromobili a pilotaggio remoto* (APR), comunemente detti *droni*, aeroplani senza pilota, fosse una buona idea, perché risparmia rischi umani. Leggo invece un convincente, e inquietante, appello di *Pax Christi International* (*Mosaico di pace*, aprile-maggio 2013) che nel novembre 2012 chiede alle Nazioni Unite «di sviluppare *standard* legali vincolanti basati sui principi della legge internazionale per la produzione, l'uso e la proliferazione di APR o droni e di proibire l'utilizzo di droni *robot killer* completamente autonomi».

Questi apparecchi, che abbiamo visto volare in tutte le guerre più recenti, sono ricognitori o bombardieri che, proprio perché non impegnano piloti, vengono usati con maggiore disinvoltura e in imprese troppo rischiose per i piloti: possono, quindi, arrecare più gravi danni al nemico. Sempre che, come sostengono le autorità militari americane, gli operatori di droni possano distinguere un terrorista da un civile innocente.

Nel prossimo futuro saranno disponibili per l'uso militare strumenti ancora più sofisticati e autonomi, indicati come *robot killer*, appunto, in grado anche senza operatore remoto di prendere decisioni sull'uccisione di uomini. Conosciamo la guerra e ancora molti ritengono che in alcuni casi possa essere inevitabile, vorremmo comunque limitare al massimo l'uccisione di esseri umani: che cosa pensare di uccisioni decise da macchine?

Una parola infine su droni utilizzati in operazioni civili come presidiare le frontiere, vigilare su obiettivi strategici come oleodotti e strutture carcerarie o monitorare la disciplina stradale, non per uccidere naturalmente, ma per segnalare agli agenti a terra. *Pax Christi* non si oppone a questi utilizzi che ridurrebbero i costi rispetto, per esempio, all'uso di elicotteri: resta tuttavia il problema del rumore incessante (pensiamo a che cosa significhi avere addosso il rumore di un elicottero per 24 ore) e della *privacy* alla cui sostanziale perdita peraltro siamo da tempo abituati. Mi pare che almeno debbano essere date, e rispettate, precise norme che regolino l'uso nelle attività civili e militari di questi ordigni senza passato.

SI GUARISCE SEMPRE IN DUE

Manuela Poggiato

Tempo fa, non ricordo quando, Ugo mi ha spedito un ritaglio di giornale, un trafiletto appiccicato su un cartoncino. Lo tengo ancora nell'agenda. Dice:

Il dottore ideale: dal lavoro di ricerca condotto nelle Università di York e Leeds emerge che il medico ideale è quello che:

- 1) ascolta;
- 2) offre l'opportunità di fare domande;
- 3) permette al malato di sfogare emozioni come rabbia e tristezza;
- 4) aiuta a capire la causa della malattia;
- 5) sa usare un po' di umorismo;
- 6) è sensibile nel momento in cui comunica una diagnosi;
- 7) incoraggia o rassicura il malato nel momento in cui gli prescrive un trattamento;
- 8) fa capire al paziente che non è solo, ma che qualcuno con esperienza e saggezza è felice di unirsi a lui per combattere la malattia.

Io con G non ho fatto niente di tutto questo.

G è arrivato in un pomeriggio infernale in cui tutto era complesso, lungo, difficile da affrontare. Di guardia dalle 8, avevo già fatto il giro visita, dimesso, parlato con molti parenti e visto cinque o sei persone inviatemi dal Pronto Soccorso, ma non ero riuscita a *concluderne* nessuna: chi aspettava esami di controllo (da vedere dopo), chi il chirurgo (con cui concordare l'iter diagnostico), chi doveva farmi avere la documentazione personale che aveva dimenticato a casa. E in più era ora del colloquio con i famigliari, del controllo glicemico... Insomma un bel po' di carne al fuoco e tanto lavoro da fare ancora.

Alle 17 arriva G: da due mesi ha un dolore alla base del torace dovuto a un versamento pleurico curato correttamente a casa con antibiotici e antiinfiammatori. Il dolore però non se ne è andato, anzi, al controllo radiologico il versamento è aumentato. Quando vedo arrivare G in carrozzina non so ancora tutte queste cose e penso che, per fortuna

mia, sta bene, respira senza ossigeno, parla tranquillamente e forse me la caverò in fretta visto tutto quello che ho lasciato indietro. Ma butto l'occhio sulla lastra e vedo subito che il liquido occupa tutto l'emitorace sinistro. Va tolto e subito anche: perché è tantissimo, non si può aspettare domani né posso lasciare una toracentesi al medico della notte che è solo come lo sono io, è vero, ma ha molti più pazienti di me, praticamente metà ospedale più il PS.

Rapidamente faccio la cartella, indico la terapia e gli esami per domani, informo gli infermieri della necessità della toracentesi... e mentre mi porto avanti con queste cose G non fa che parlare: con la moglie, con il nipote, con le infermiere che gli girano intorno: risponde di sfuggita a me e riprende a parlare e a dirmi che il suo medico l'ha curato male, che lui abita lontano, che... Gli spiego della necessità dell'esame che serve sia a farlo star meglio che a capire la causa del persistere della pleurite (io sospetto subito che abbia una forma tumorale, ma mi guardo bene dal dirglielo), ottengo finalmente il consenso informato scritto, e finalmente mi accingo alla manovra che va benissimo, senza dolore, senza problemi, anche a detta di G. In effetti la toracentesi è molto peggio descriverla che viverla/farla: un ago nel dorso per estrarre del liquido. Ma è comunque un atto che ha un certo rischio: il liquido può essere poco e la manovra non riuscire, si può far male, può uscire sangue, il tutto si può complicare con uno pneumotorace da trattare chirurgicamente... Sono un po' nervosa quindi - normale- e G invece continua a parlare con tutti, mi distrae, non mi lascia dire le cose essenziali. Dopo la manovra lo faccio accompagnare a letto rapidamente: io ho bisogno di silenzio, un attimo di calma per finire bene tutto - fargli fare la lastra di controllo, inviare il liquido per gli esami: lui deve stare a riposo almeno fino al controllo radiologico.

All'orizzonte si profila un altro paziente e G è già in giro lungo il corridoio e attacca bottone con tutti. Sentirò la sua voce continuamente durante tutti gli otto giorni della degenza a partire dalla mattina dopo quando alle 7.45, appena mi vede entrare in reparto, ancora in borghese, mi chiede dell'esito dei suoi esami e poi quando facciamo il prossimo *buco*, che le infermiere sono maleducate, non lo lasciano andare al bar, non gli permettono di chiudersi in bagno, non chiamano il medico quando sta male.

Capisco perché fa così: ha paura. Della presenza del versamento e del suo significato, del decorso, dell'esito degli esami. Non sa, capisce che un litro e mezzo di liquido nel torace non è normale, la notte dorme poco e nelle interminabili ore ospedaliere, in cui il giorno inizia alle 6 e la notte alle 19, non fa che pensare. La mattina dopo mi chiede un'altra toracentesi perché sta male, respira male, gli «brucia il torace». Invece è in giro, cammina, respira bene, litiga con la moglie. Gli spiego che non si può togliere il liquido ogni giorno, il rischio di effetti collaterali aumenta. Mi marca stretto, ogni volta che mi vede mi chiede di fare il *buco* e io a mezzogiorno non ne posso più e glielo faccio, se non altro per togliermelo di torno. Le infermiere mi chiedono quando mai riuscirò a dimmetterlo.

Una notte, io di guardia, lo vedo camminare per il corridoio deserto: è poco più dell'una, mi fa pena e pensando che non riesca a dormire lo fermo e gli chiedo se ha bisogno di me e lui, di rimando: «Se non siete capaci di curarmi mandatemi in un centro specialistico».

Al mio rientro al lavoro, dopo la notte, sollecito l'esito della ricerca delle cellule tumorali nel liquido pleurico mettendo un po' di fretta all'anatomopatologo. Con mio stupore il collega capisce al volo le mie difficoltà cliniche e umane anche perché conosce bene G che è andato più volte a sollecitare di persona i risultati del suo liquido.

È venerdì: sono stanca morta, ho una laringite che non vuole passare (troppo parlare), la tosse e come ogni settimana oggi ho l'ambulatorio pieno. G è in fondo al corridoio e io alzo subito il telefono per ottenere a tutti i costi quegli esiti. Ho la diagnosi. Scendo in oncologia e spiego tutto alla mia amica Silvia che ci lavora e le impongo di prenderlo appena ha un letto. Le spiego che sarà difficile, che avrà problemi anche lì, ma che DEVE prenderselo.

Alle 17 lo convoco - c'è anche la moglie - gli dico che nel liquido sono presenti cellule patologiche: non posso certo sbilanciarmi di più, la risposta è solo a voce e richiede approfondimenti ulteriori e gli comunico, forte della sua richiesta notturna, il trasferimento in un reparto specialistico.

Poco dopo le 17 c'è il letto e accompagno personalmente G in oncologia. Lascio cartella e lastre, dico due cose a Silvia e giro i tacchi. È tardi, c'è buio, devo lavorare anche domani, ho fretta di andare. Mentre faccio le scale penso a tutta questa storia che è an-

data male dall'inizio e mi accorgo che un po' mi dispiace, ma solo un po' perché avverto anche un senso di liberazione, di leggerezza. Non mi consola sapere che G ha avuto problemi anche in oncologia, ma penso che, se è vero – e lo è -, che il medico deve ascoltare, lasciar parlare e capire sempre anche il paziente dovrebbe ascoltare e lasciar lavorare. È reciproco, si lavora, si costruisce, si guarisce sempre in due.

ABELE E CAINO

Abele e Caino si rincontrarono dopo la loro morte. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché ambedue erano molto alti. I fratelli sedettero a terra, accesero il fuoco e mangiarono. Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella, che ancora non aveva ricevuto il suo nome. Alla luce della fiamma, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e, lasciando cadere il pane che stava per portarsi alla bocca, chiese che gli fosse perdonato il suo delitto. Abele rispose: «Tu mi hai ucciso o io ho ucciso te? Non ricordo più. Siamo qui insieme come prima». «Ora so che mi hai perdonato», disse Caino, «perché dimenticare è perdonare. Anch'io cercherò di dimenticare». Abele disse lentamente: «È così. Finché dura il rimorso, dura la colpa».

J.L.Borges, citato da Carmine Di Sante, *Il Padre Nostro*

film in giro

NOSTALGIA DI... FIN!

Roberta Marsiglia

Fra i testi preparati per il numero di giugno del foglio informativo della parrocchia degli Angeli Custodi, mi ha sorpreso questa presentazione originale e appassionata del film Bianca come il latte, rossa come il sangue, singolare approccio al mondo degli adolescenti. Ringrazio l'amica Roberta che ci consente di leggerla qui in anticipo. u.b.

Non sono molto tecnologica. Appartengo a quella razza, ormai in via d'estinzione, che non possiede un cellulare. Così solo guardando un film - *Bianca come il latte, rossa come il sangue* - ho scoperto che esiste il T9, un *software* di scrittura per sms che non riconosce la parola *Dio* e la riconverte automaticamente in *Fin*. Curioso? Non più di tanto: succede anche a me di non saper riconoscere Dio!

La parola *Dio* ha tre lettere, come *fin*, come Leo, il protagonista della storia. Leo ha sedici anni, quella simpatica e burrascosa età in cui è *vietato l'ingresso ai genitori* (come dice un cartello affisso sulla porta della sua stanza), va a scuola con lo stato d'animo di chi la considera un inutile intervallo tra l'orario di entrata e quello di uscita. Perché la scuola è il *bianco*. Come il vuoto, il silenzio, come un foglio bianco, una bandiera bianca. Bianco: un niente senza parole e senza musica.

A scuola Leo conosce Beatrice. Beatrice è il *rosso*: come i suoi capelli, come il sangue, l'amore, la passione. In sintonia con i suoi coetanei, Leo pensa che la vita abbia solo due colori: il bianco delle cose inutili o il rosso delle cose per cui vale la pena vivere. A parte qualche bianco che deve per forza affrontare, Leo è convinto di avere una vita piena. Rossa. Piena come le sue orecchie riempite dalla musica dell'iPod, piena di amici, di partite di calcetto, piena della presenza di Beatrice che ancora non conosce, ma questo è un dettaglio: quando lei lo conoscerà non potrà che innamorarsi di lui. Tutta la vita davanti. Naturalmente rossa!

E invece arriva...

Arriva quel momento che cambia tutto. Di colpo.

La maggior parte delle persone cresce un poco per volta, giorno dopo giorno, piano piano. Ad alcuni invece capita che il conto arrivi prima ancora che abbiano cominciato a vivere. Un improvviso stop! Fine dei sogni. Il punto che indica un *prima* e un *dopo*. E niente sarà più come prima.

E impari le sfumature e vedi le cose che già conoscevi con sguardo diverso.

Attagliato da un dolore indicibile, ti scopri fragile e forte nello stesso tempo.

È più difficile fare lo strafottente in classe con il supplente di italiano o ammettere davanti ai compagni di avere un sogno? Un sogno? Come... un sogno? Proprio adesso doveva arrivare il supplente sognatore! Gli adulti che ci credono sono i peggiori: non si

danno per vinti! Sì, avevi un sogno, ma te l'hanno spazzato via. L'alba non ci sarà. Come si permette il prof di parlarti ancora di sogni?

E capita che il tuo sogno, la persona che credevi di sostenere con il tuo coraggio, ti spiaccia un po' dicendoti di «avere nostalgia di Dio... di come credeva in Lui da bambina». E dice anche che, se prima avrebbe voluto divorare il mondo con i suoi occhi, ora ha scoperto che, tenendoli chiusi, si vede meglio.

Rosso: ecco perché l'amore e il sangue hanno lo stesso colore. Tutta colpa di Dio: Lui li ha mischiati per primo!

Poi ti riprendi. Reagisci e ti aggrappi a tutte le speranze possibili. Non sei certo un tipo che si arrende: avevi la vita rossa, che diamine! Ti scopri così capace di gesti eroici. Talmente eroici che per compierli ci vuole l'autorizzazione dei genitori (quelli che avevi lasciato fuori della porta d'ingresso...). Sì, è un po' rischioso. Ma funzionerà, ne sei certo. Perché non dovrebbe?

Un sogno... ancora! Si fanno sempre fregare dai sogni quelli con la vita rossa! Un altro tonfo! E anche questo sogno si spegne. Ed è sempre lei, quella che volevi aiutare, a dirtelo: a volte, l'accettazione di un fallimento è meno dolorosa di una speranza disillusa.

Accettazione? Fallimento? Dolorosa? Disillusa? ... che parole bianche! Che ci fanno nella tua vita rossa? Si mischiano?... come è possibile?

Non puoi credere che non abbia funzionato: ci avevi messo tutto te stesso, tutto il tuo coraggio. Ti eri pure rimesso a pregare *Dio*, o *Fin* o come si chiama...!

Poi scopri che il tuo gesto coraggioso e inutile non è stato davvero inutile. Ma ha preso una direzione diversa da quella che credevi: è servito a qualcun altro. Che tipo singolare questo *Fin*: lui prende tutto il bene che c'è nel mondo e lo ridistribuisce. A noi sta di compiere il bene, a cosa farne pensa poi Lui. Ma non è mai inutile.

Beatrice ti aveva detto che nel suo diario parlava spesso di un tipo tosto e tenace il cui nome aveva tre lettere. Eri sicuro che fossi tu: Leo! Certo, chi altro?

Ora leggi il suo diario e sì, Leo, Beatrice parla anche di te... ma molto di più parla di Dio: il tipo tosto e tenace con il nome di tre lettere è Lui. Perché può avere un solo nome questo divorante bisogno d'amore che ci portiamo dentro. E per questo siamo al mondo: per acchiappare ogni Bellezza che ci porti verso *Dio*.

Struggente nostalgia di... *Fin*!

Bianca come il latte, rossa come il sangue di Giacomo Campiotti, Italia 2013, uscita 04/04/2013, colore, 102', tratto dall'omonimo romanzo di Alessandro D'Avenia, Mondadori 2010.

taccuino

g.c.

♦ **UN PENSIERO PER GENOVA** - Quando si verifica una grande tragedia inevitabilmente ci si domanda che cosa si dovrebbe fare perché eventi così non abbiano mai più a verificarsi. Però si legge di due altri casi simili, evidentemente dimenticati e senza successivi provvedimenti adeguati. Mentre si vorrebbe che chi deve provvedesse finalmente a dare, e soprattutto a far rispettare, le regole, penalizzando giustamente chi deroga, se non si hanno le competenze tecniche necessarie si resta poi in un doloroso silenzio che l'amore per quella città acuisce...

E con una speranza: ci sia risparmiata una delle conclusioni più gettonate in questo nostro paese: è stata una tragica fatalità! Forse per i morti, non certo per chi ha compiuto le operazioni nautiche.

♦ **SANTA PRESCRIZIONE PREGA PER LORO** - Il famoso «ponte aereo di spigole» del 26 agosto 2005 per la cena del generale Roberto Speciale ex comandante della Guardia di Finanza al Passo Rolle, un primo processo e una condanna a un anno e sei mesi per peculato militare. La Cassazione cassa e un nuovo processo per peculato d'uso e abuso d'ufficio con rinvio a giudizio sette mesi fa. Ma tutto arriva a chi sa aspettare, magari nel frattempo con qualche aiutino. Ora tutto va in fumo per sopraggiunta prescrizione. E come si sa nel nuovo lessico dell'Italia berlusconiana *prescrizione* equivale a *assoluzione*. Credo di ricordare tempo addietro una intervista del generale dove con grande sicurezza affermava che tutto sarebbe finito in una bolla di sapone: preveggenza o compiacente organizzazione?

♦ **E AMBROSOLI «SE L'ANDAVA CERCANDO»** - *De mortuis nihil nisi bonum*, direbbe la massima antica. Ma per Giulio Andreotti come si fa? Di lui si dice sia stato «il ve-

ro mistero della prima repubblica... un personaggio inquietante e indecifrabile». Gli oppositori lo hanno identificato come l'esponente più significativo dello stile democristiano: trattare con tutti, galleggiare ogni tempo, accostare tutti gli scandali senza mai farsi bruciare. Nomi che non dicono più niente a tante persone di oggi ma che suonano sinistri a chi ha i capelli bianchi: Sifar, Montedison-Rovelli, Eni-Petromin, l'attacco al governatore Baffi della Banca D'Italia e l'arresto del d.g. Sarcinelli, lo scandalo Sindona che lui definì «il difensore della lira» e altri scandali vari fino a quello della P2 che, si disse, gli sbarrò la strada del Quirinale. E agli smemorati di questo paese non è possibile non ricordare anche che Giulio Andreotti è stato sì assolto in tribunale per fatti successivi al 1980, ma fino a quella data «è stato riconosciuto colpevole di associazione a delinquere per mafia, solo che il reato venne prescritto» parola di Giancarlo Caselli, il giudice che avviò quel processo. Senza poi dimenticare che il rappresentante della sua corrente Dc a Palermo era Salvo Lima.

Sono famose certe sue battute, alcune ancor oggi citatissime, come: *il potere logora chi non ce l'ha* e *l'altra a pensar male si fa peccato, ma ci si azzecca sempre*, battute che sono anche altre significative indicazioni del personaggio.

Assolutamente imperdonabile poi il commento alla morte di Ambrosoli che, meritoriamente, Blob ci ha fatto risentire dal vivo e che ho voluto per titolo di questa nota.

È stato anche uno dei simboli della prima repubblica con il famoso CAF - Craxi Andreotti Forlani. Dunque un mistero, forse il più inestricabile dell'Italia di ieri. Si racconta di una quantità enorme di documenti e di scritti oggi conservati nell'Istituto Sturzo e chissà che, quando prima o poi saranno consultabili, non si riuscirà a capire di più quella tormentata epoca e dell'uomo che molto significativamente l'ha rappresentata.

♦ **L'UOMO NERO** scatena un eccidio - Il problema oggi è evidenziare il colore della pelle, senza nessun commento al fatto che sono passati minuti, ore?, da quando, impazito, ha cominciato a colpire, prima che qualcuno si prendesse la briga di chiamare la polizia. Ormai - sempre di più - ognuno pensa a sé e il senso civile è sceso verso lo zero. La colpa allora è, soprattutto, del volontariato, dei tanti che si occupano anche di rappezzare le falle della società attuale! Mi colpisce quanto ha detto Virginio Colme-gna, uno che se ne intende:

Quello che sento, è l'ennesima testimonianza di una politica incapace di ascoltare e capire. Mi rimane amarezza, per il lavoro e l'impegno di tutte quelle persone che operano nel volontariato con passione e determinazione. Sono queste le parole che istigano al rancore, proprio perché provengono da chi dovrebbe promuovere, sostenere e dimostrare coesione. Forse Salvini non ha chiaro che chi opera nel settore dell'ospitalità agli immigrati non è vero che lavora automaticamente nell'illegalità. Anzi. È proprio perché ama la legalità che si batte per trasformare i fantasmi in persone riconoscibili... La politica, invece di perdersi in queste vicende, urlando, deve agire per la cittadinanza, schierandosi e difendendo le vittime, tutte le vittime. Si dovrebbe parlare di leggi da riscrivere e non lanciare accuse. Siamo i primi a chiedere che le regole siano chiare in modo da non cadere nell'illegalità.

Ha detto Einstein: «La colpa non è di chi fa il male, ma dei tanti che non intervengono per impedirlo». E questo sembra proprio il fatto drammatico che conferma il suo pensiero.

segni di speranza

m.z.

IL TEMPO DOPO L'ASCENSIONE: IL NOSTRO

Atti 1,6-13a; Efesini 4,7-13; Luca 24, 36b-53

L'esperienza della presenza fisica di Gesù tra gli uomini si è definitivamente compiuta. Con le sue apparizioni, Gesù ha inteso irrobustire la fede dei suoi nella veridicità della sua risurrezione addirittura rinnovando il gesto così quotidiano del mangiare insieme. Una fede che va riposta in lui, figlio obbediente al volere del Padre, che non lo ha abbandonato nella morte, ma lo ha risuscitato e, ora, nell'ascensione, come era stato nel battesimo sul Giordano ne conferma il particolare rapporto innalzandolo «al di sopra di tutti i cieli per essere pienezza di tutte le cose» (Ef 4, 10).

Questa festa, che ci mette davanti alla conclusione della vita terrena di Gesù, induce anche un'aura di speranza e ci invita a guardare in alto, a trasferire il nostro cuore là dove Cristo, «il figlio dell'uomo», ci ha preceduti alla destra del Padre. È quindi la festa dell'umanità, del *già e non ancora*. Mentre portiamo a compimento ciò che nella

nostra carne manca della Passione di Cristo, già partecipiamo della sua gloria e proprio attraverso le difficoltà di ogni vita, che in qualche modo ci uniscono a lui sulla croce, anche noi spiritualmente ascendiamo (A.M. Canopi).

Nel discorso di commiato di Gesù c'è l'indicazione sull'orientamento che la chiesa futura, e quindi ciascuno di noi, adesso dovrebbe tenere: l'affidarsi alla sua promessa, essere consapevoli della sua presenza accanto a noi, testimoniare l'amore che ci ha manifestato, incarnandosi e morendo in croce, essere messaggeri della sua resurrezione. Con la sua ascensione si apre un tempo nuovo: quello che ancora il nostro, della fede e dell'attesa. Quindi della speranza. Dopo l'ascensione di Gesù, l'esistenza del cristiano è segnata dall'impegno di testimoniare Gesù nel mondo e dal desiderio della riunificazione finale. Tutto questo non ci è stato chiesto nell'immediato. Gesù manda i discepoli «in città», finché non saranno rivestiti «di potenza dall'alto». Il Signore che, come dice s. Paolo nell'epistola, ha dato a ciascuno talenti diversi, promette loro mezzi e potenza che saranno elargiti da Lui. «Donaci di contemplare nell'intelligenza della fede la gloria di Cristo risorto perché al suo ritorno possiamo conseguire le ricchezze sperate» dice la preghiera di introduzione alla messa di questa festività. Non siamo né saremo lasciati soli.

Ascensione del Signore ambrosiana, C

la cartella dei pretesti

Il mio timore è che tutto questo francescanesimo, divenuto d'un colpo di moda possa, dare luogo a un equivoco grossolano. Mica vorremo elevare la povertà a valore? Un conto è lottare contro la povertà e per questo esercitare una pratica di immedesimazione e di condivisione. Altra cosa è deformare il francescanesimo riducendolo a compiacimento per la condizione povera, quasi che la si dovesse accettare e sopportare con rassegnazione.

GAD LERNER, *L'equivoco sul francescanesimo*, Nigrizia, aprile 2013.

Sono trascorsi appena cinquant'anni dal Concilio Vaticano II e troppo poco è rimasto della buona novella di quella straordinaria assemblea di fedeli. E che grande fermento: in quei giorni si sentì la brezza di una nuova primavera. Giovanni XXIII scosse la sonnolenza di una Chiesa che si affidava più alla «liturgia del rito» che alla «liturgia della vita» E tutto il mondo, cristiano e no, accolse l'invito ad aprire menti e cuori perché entrasse nella Casa di Cristo aria fresca e luce limpida. Ma poco è davvero cambiato nella Chiesa di Roma. Né dopo il Concilio, né dopo duemila anni di cristianità.

ERMANNOLMI, *Cara Chiesa, ti scrivo*, la Repubblica, 4 marzo 2013.

La democrazia è un lusso che si impara a scuola (chi ci va) o in famiglia (chi ne ha una di liberi pensatori). La democrazia non accende lo spirito come le rivoluzioni, non è innervata di sangue e passione come il Culto del Capo. La democrazia è gentile ed è mediocre, e fa del limite il suo vero dogma: non per caso nessun leader democratico è mai stato imbalsamato dopo la sua morte. A pensarci bene, però, anche la democrazia ha fatto un miracolo: è riuscita a esistere e, considerando come funziona la psicologia di massa, non era affatto scontato.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, la Repubblica, 9 marzo 2013.

Siamo degni di ricordare e commemorare? In coscienza dico no, onorare non si può se non si è colto il significato di quella storia e non si difendono quei valori; le istituzioni sono state occupate da caste, guru e saltimbanchi. Questo non è onorare i nostri caduti, perdonateci.

MASSIMO OTTOLENGHI, 3 aprile 2013.

Hanno siglato: Ugo Basso, Enrica Brunetti, Giorgio Chiaffarino, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 418 è previsto per LUNEDÌ 10 giugno 2013